

Libro della settimana **Domenico Starnone**

Quando al Vomero era bello sognare di diventare «finto»

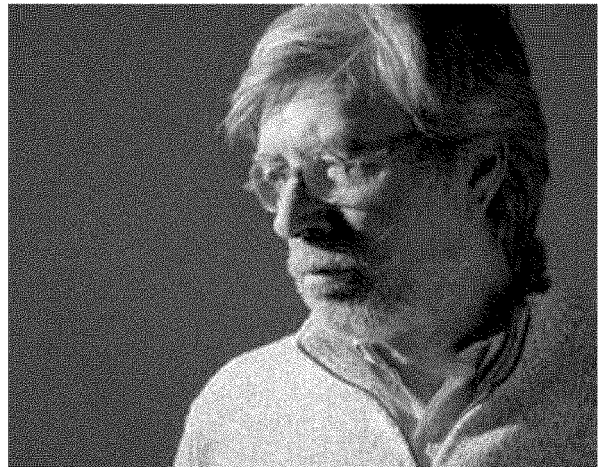
di FRANCESCO DURANTE

Le «scene» di cui al titolo sono, ed equamente si dividono le pagine del libro, prima quelle cui si sarebbe potuto assistere nell'ormai celebre casa di via Gemito, dove regna il mitico «Federi» (padre dello scrittore, ferroviere per necessità e artista per vocazione) con la laboriosa e paziente consorte e la numerosa prole; e, nella seconda parte, quelle che lo stesso autore da un certo punto in poi — da quando, scrittore ormai affermato, gli accadde di essere chiamato dal mondo del cinema — si mise a inventare sulla carta nella qualità, appunto, di sceneggiatore.

Il nuovo libro di **Domenico Starnone**, per l'appunto *Fare scene*, nelle ultime settimane è stato piuttosto ostinatamente definito, in diverse sedi giornalistiche, «un romanzo». Forse perché, specie negli ultimi anni, **Starnone** ci ha abituati a una narrativa in cui il confine tra la pura fiction e il mondo reale è, uso un aggettivo che gli è caro, piuttosto labile; e l'intrusione del dato biografico, magari corredato di circostanze precise e perfino di nomi e cognomi, è spesso molto rilevata. Così, per esempio, nel bellissimo *Spavento*. Qui, però, siamo a mio parere molto più decisamente nel

campo del *memoir*, familiare prima e personale poi. Certo, c'è anche l'invenzione, ovvero una certa piega narrativa capace di imprimere a questo materiale biografico una sua più autonoma e libera energia. Ma a venire in primo piano, specialmente nella prima parte, è il vivo ricordo di un'esperienza, quasi una educazione sentimentale che si è ricevuta dal cinema (magari, per quanto possa sembrar strano, da un film come «Totò Tarzan»), o che, attraverso il cinema, è filtrata nella vita e l'ha cambiata o perlomeno «condizionata».

Dico subito che il libro si offre alla lettura con grande piacere. Attraverso la rievocazione dei cinema vomeresi degli anni Cinquanta, quando c'erano ancora le prime, le seconde e magari pure le terze visioni, e le sale erano luoghi fumosi e incantevoli, quasi soglie per entrare in altri mondi, **Starnone** credo riesca a suscitare i fantasmi e i desideri di un'intera generazione. Quando racconta di quel se stesso ancora bambino che si identificava in Jimmy Stewart, dice: «Credo che volessi soltanto smettere di essere vero e trovare la via per diventare finto»; in fondo allo stesso modo del padre, che quando le sue notti insonni le passava a «pittare» smetteva di essere a Napoli e si ritrovava a Parigi, con Utrillo e gli altri. Ed



Narratore e sceneggiatore Starnone è nato a Napoli nel '43

è molto interessante il modo in cui **Starnone** descrive quello che successe a casa (in una casa dove addirittura si era arrivati a girare dei piccolissimi film con una cinepresa che Federi s'era comprato con uno

dei suoi clamorosi colpi di genio) allorché arrivò il primo televisore. Semplicemente, non era più la stessa cosa: «non era possibile lasciar fuori, come al cinema, lo scorbino di casa e sprofondare interamente nell'armonia del film».

E insomma vi ho detto un po' specialmente della prima parte del libro, e ora che vorrei dire della seconda lo spazio sta per finire. Non per questo consiglio di sottovalutarla, anzi: direi che a tutti i lettori che alla passione per i libri accompagnano quella per il cinema, e ovviamente anche a tutti quelli che vogliono cercare di capirci qualcosa sull'irreale realtà che gli tocca di vivere di questi tempi, dovrebbe piacere molto, e insegnare qualcosa. Anche che talora, mentre un agguerrito manipolo di intellettuali si sta scervellando intorno a un'ipotetica narrativa senza riuscire a trovare la soluzione, ecco che arriva una squinzia raccomandata, una di quelle che prima sono passate dal divano del produttore, *et voila*: quella che risolve il problema è lei.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

la scheda



Domenico Starnone
Fare scene
Una storia di cinema
minimum fax
196 pagine, 13,50 euro

altri libri altri mondi

Bentornato Doctorow

Homer & Langley, protagonisti dell'omonimo romanzo di E. L. Doctorow (Mondadori), sono due fratelli ricchi ed eccentrici che a un certo punto della vita decidono di chiudersi nella loro magione di New York, circondati da miriadi di cose inutili e costose e quasi sommersi da una alluvione di vecchi giornali mai buttati via, che alla fine di fatto li ucciderà. È una storia vera cui Doctorow ha apportato molte «migliorie». La classe non è acqua: il maestro di *Ragtime* (bentornato!) ne ha fatto un grande apologo sulle paure d'America. (f. d.)

